

JOHN GALSWORTHY



LA SAGA
DEI
FORSYTE

PRIMO VOLUME

ROMANZO
BOMPIANI



Traduzione di Elio Vittorini
Introduzione di Mario Fortunato

NARRATORI STRANIERI



JOHN GALSWORTHY
LA SAGA DEI FORSYTE
Primo volume

Introduzione e cura di Mario Fortunato
Traduzione di Elio Vittorini

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina William Marlow, A View of Chatsworth © Bridgeman Images –
Reproduced by permission of Chatsworth Settlement Trustees
Alan Beeton, Marguerite Kelsey, 1936 © Jimlop collection / Alamy / IPA.

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
THE FORSYTE SAGA
Book I: A Man of Property
Interlude: Indian Summer of a Forsyte
Book II: In Chancery
Interlude: Awakening
Book III: To Let

ISBN 978-88-587-9929-1

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: aprile 2023

LA MASCHERA DI GALSWORTHY

di Mario Fortunato

Ancora oggi, sia in Inghilterra sia in Italia, l'immagine di John Galsworthy (1867-1933), autore di uno dei cicli romanzeschi più noti del Novecento, *La saga dei Forsyte*, è afflitta da un'aura di rispettabilità borghese e di tedio. Si aggiunga che la sua straordinaria epopea, ancorché saccheggata dal cinema e dalla televisione fino ad anni recenti, è stata oggetto di così numerosi mugugni critici (su tutti, quelli assai ingenerosi di Virginia Woolf nel saggio intitolato *Modern Fiction*) che lo scrittore inglese ha finito col rivestire nei decenni il duplice ruolo di narratore tanto amato dai lettori suoi contemporanei quanto poco compreso da quelli venuti dopo.

In Italia, tuttavia, già negli anni trenta del secolo scorso Elio Vittorini ne colse la rilevanza. Galsworthy era scomparso da qualche anno quando l'autore di *Conversazione in Sicilia* pubblicò con Mondadori, in due volumi, la prima traduzione italiana della *Saga*. Da allora l'opera di Galsworthy è comparsa e scomparsa più volte dal nostro panorama. A me pare, però, che il pregiudizio sul conto del suo autore – e, su tutti, quello di essere letterariamente “facile”, per così dire passatista, in un frangente in cui il modernismo dava i suoi frutti maggiori – non si sia mai dissolto. Al punto che tuttora si tende a classificare Galsworthy come un “tardo vittoriano”, quasi appartenga più alla seconda metà del diciannovesimo secolo che non alla prima del ventesimo.

In realtà *La saga dei Forsyte* è apparsa in volume nel 1922, proprio l'anno in cui usciva l'*Ulisse* di James Joyce (e tre prima di *Mrs Dalloway* della Woolf). Certo, tra il primo tassello dell'opera (*Il possidente*, uscito nel 1906) e gli altri che compongono questo primo volume (gli intermezzi *L'estate di san Martino di un Forsyte* e *Risveglio*, e i due romanzi *In tribunale* e *Affittasi*) passano quasi quindici anni, durante i quali Galsworthy pubblica molto altro, soprattutto testi teatrali. A ogni modo il grande successo dell'opera, in Inghilterra come negli Stati Uniti, si registra proprio a partire dall'edizione in volume unico del '22. A questo primo libro seguirà un secondo, sempre strutturato in tre romanzi e due intermezzi (usciti tra il 1924 e il '28), raccolto sotto il titolo di *A Modern Comedy* (a sua volta tradotto da Vittorini, uscirà l'anno prossimo in questa edizione).

Dal 1928 e fino al '32, anno in cui gli viene assegnato il premio Nobel “per la sua originale arte narrativa, che trova la sua forma più alta nella *Saga dei Forsyte*” (si legge nella motivazione), Galsworthy si trasforma in ciò che a ben

vedere, a quasi cent'anni dalla morte, egli non è mai stato – e cioè lo scrittore dell'establishment britannico, l'illustratore genericamente critico di un'*upper class* prossima alla crisi del mondo post-colonialista, ma ritratta nella sua piena soddisfazione valoriale: in definitiva, il cantore di un'epoca vicina al tramonto e tuttavia ancora affluente.

Se si prova però a leggere nella vita di questo scrittore così apparentemente frontale e invece elusivo fino alla negazione di sé, non solo si scopre che la sua concreta esistenza è stata tutt'altro che tediosamente borghese – e che essa si riflette nella *Saga* in tutta la sua indecifrabilità – ma soprattutto si comprende che, se c'è un nodo, un *punctum* al centro di tutta la sua opera – o almeno del vasto ciclo dedicato alla famiglia immaginaria dei Forsyte – non è nel ritratto più o meno satirico dell'*upper class* britannica, e quindi nella matrice di spietatezza dello spirito capitalistico e commerciale tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, bensì nel problema dell'arte (e della letteratura) come emblema del fallimento di quella classe sociale e del suo spirito d'impresa.

Diamo quindi un'occhiata alla vita di Galsworthy. Nasce da famiglia agiata: il padre è un avvocato molto benestante (a propria volta viene da un contesto di piccoli proprietari e imprenditori del Devonshire). Si è sposato tardi, oltre i quaranta, e con i quattro figli ha un rapporto quasi più da nonno che da genitore. La moglie è una ventina d'anni più giovane. La coppia vive agiatamente anche grazie a ciò che ha ereditato dagli antenati: siamo dentro a quel medesimo ceto economico a cui appartengono i Forsyte – imprenditori, proprietari e, in un secondo tempo, avvocati, ricchi professionisti, ricchissimi amministratori, pronti a imparentarsi con la piccola nobiltà a cui offrono denaro in cambio del titolo.

Anche John Galsworthy, come il padre, compie studi legali a Oxford e sarebbe indirizzato nel ramo assicurativo, ma coltiva la passione per la scrittura e i viaggi durante i quali conosce Joseph Conrad (di cui sarà amico per la vita, insieme a Ford Madox Ford). I primi libri li pubblica sotto pseudonimo, poi col successo si riappropria del nome, liberandosi anche di un mestiere e una carriera che non gli interessano. Scrive romanzi e opere teatrali, e appunto da queste gli arrivano i primi veri riconoscimenti.

Nel frattempo ha incontrato Ada Cooper, di poco più grande di lui. Una donna che ha almeno due elementi di eccezionalità: è figlia illegittima (all'epoca, uno stigma non da poco) e soprattutto è la moglie del di lui cugino, il maggiore Arthur J. Galsworthy. Per dieci anni, tra i due, si consuma una relazione semiclandestina, condita di molte camere d'albergo a Parigi e in giro per l'Europa. Nel 1905, ottenuto il divorzio (altro stigma niente male per l'epoca), i due si sposano. Ed ecco, un anno dopo, la pubblicazione del *Possidente*, prima tessera di quel ramificato mosaico che è *La saga* nel suo complesso. Prima tessera che del resto, introducendoci nel clan Forsyte – una famiglia somigliante quasi in ogni dettaglio a quella dei Galsworthy – racconta l'amore impossibile di Soames Forsyte per Irene: che diviene rapidamente sua moglie ma che non

lo ama e non lo amerà mai – e infatti lo tradisce con un giovane architetto, colui che disegna la grande casa voluta da Soames per celebrare il “possesso” di Irene. La relazione naturalmente suscita scandalo. Il giovane architetto muore in circostanze poco chiare e Irene, dopo una drammatica fuga, conosce e s’innamora del giovane Jolyon Forsyte, cugino di Soames.

Evidente che al cuore del primo segmento della *Saga* vi sia una forte vocazione autobiografica. Il clan familiare si riflette e riverbera nelle complicazioni sentimentali che derivano dal triangolo Soames-Irene-giovane Jolyon (così detto per distinguerlo dal vecchio Jolyon, il capostipite).

Come si è già osservato, dopo *Il possidente* Galsworthy impiega una quindicina d’anni per ritrovare il bandolo dei Forsyte e separarlo lentamente dalla propria vita privata. *Il possidente* esce nel 1906 e per la prima volta assicura al suo autore un certo successo. Quando lo scrittore torna a occuparsi della sua famiglia immaginaria così simile a quella reale, molte cose sono però cambiate, rendendo impossibile un nuovo sovrapporsi di realtà e finzione. Anzi, non soltanto la realtà nel frattempo ha subito la tremenda accelerazione della storia che comunemente chiamiamo guerra, ma la finzione stessa ha cambiato pelle e orientamento.

Che cosa è accaduto? Intanto è accaduto che si sia consumata la spaventosa carneficina del primo conflitto mondiale, quello del ’14-’18. *Il possidente* e *In tribunale* si svolgono in un arco di anni che va dal 1886 al 1901, anno faticoso in cui muore la regina Vittoria, il cui funerale occupa parecchie pagine dell’opera, ma *Affittasi* – che chiude questa prima trilogia – si svolge nel ’20, cioè a guerra conclusa, con tutti i dolorosi strascichi e le terribili memorie del caso.

Questo per ciò che pertiene alla Storia con la esse maiuscola. Tuttavia, qualcosa accade anche nel privato dello scrittore, e non è meno importante nell’imprimere un cambiamento di prospettiva all’opera. Nel 1911 Galsworthy conosce e frequenta intensamente l’attrice e ballerina Margaret Morris.

A quanto pare, la vicenda tra i due rimane molto castigata. E alla fine lo scrittore decide di salvare il proprio matrimonio con Ada, sempre afflitta da malanni e bisognosa di attenzioni e cure. Tuttavia, questa specie di rinuncia a una vita sentimentale nuova e magari incerta ma più appagante (bisogna ricordare che l’unione con la moglie non dà figli ed è fin da principio più cerebrale che erotica), produce in Galsworthy un contraccolpo così profondo da travolgere la vicenda dei Forsyte, trasformandola in una riflessione sul fallimento non di una classe sociale – la famosa *upper class* britannica – quanto dello strumento, da essa elaborato nel corso del tempo, per riflettere su sé stessa e la propria storia: lo strumento del romanzo e, più in generale, dell’arte. Così, scrive Catherine Dupré nella biografia dello scrittore, “nel secondo e terzo romanzo della trilogia il tema della morte, dell’impermanenza dei possessi terreni, viene di continuo a galla”, in ciò contraddicendo in maniera quasi esemplare l’assunto primigenio del *Possidente* che non a caso D.H. Lawrence aveva definito “una satira grandiosa” della smania di dominio e padronanza della borghesia inglese.

Alla luce di quanto detto, vorrei adesso provare a leggere *La saga* di Galsworthy mettendola in controluce con *I Buddenbrook* di Thomas Mann. Siamo più o meno negli stessi anni, cioè nei primissimi del Novecento. Ed entrambe le opere si aprono con un ricevimento in cui le due famiglie celebrano la propria *grandeur* sociale. Quasi a sottolineare la vicinanza tra gli affreschi di Mann e Galsworthy, ecco il premio Nobel per la letteratura: al primo nel '29, al secondo nel '32.

L'ambiente sociale è insomma lo stesso. Nel caso di Mann, siamo in una ricca piccola città del nord, Lubeca, mentre in Galsworthy siamo al centro dell'Impero, a Londra. In ambo i casi si tratta di un grande racconto familiare al cui cuore è l'intreccio tra denaro (proprietà) e sentimenti, intreccio inevitabilmente conflittuale, se non esplosivo. In Mann tale conflitto si esprime sia fuori del clan (con la famiglia rivale degli Hagenström) sia al suo interno; in Galsworthy il conflitto è solo interno: tra i cugini rivali in amore e poi tra i loro discendenti.

Ciò che apparenta le due grandi opere è dunque quella che György Lukács ha chiamato "la ricerca del borghese", vale a dire il fatto che la borghesia sia portatrice di una cultura e di una civiltà che rappresentano insieme la tradizione da rivendicare e la sua prosecuzione organica nel presente. Ciò che invece le rende differenti sono le modalità attraverso cui il passato si manifesta nell'oggi. È una differenza cruciale: e mi sembra che, mentre a Mann sia stata riconosciuta la straordinaria rilevanza del tema, Galsworthy attenda ancora qualche risarcimento.

Ho accennato prima a qualche mugugno critico nei suoi confronti, soprattutto nella generazione successiva a quella di Galsworthy. In effetti, a mano a mano che l'autore della *Saga* approfondisce la visione e il disegno dei suoi Forsyte, egli sposta la propria attenzione dall'interno dei personaggi al loro esterno. In una formula: meno psicologia e più "fatti" (azioni, colpi di scena, agnizioni...) Di conseguenza, il suo realismo si volge a ciò che potremmo chiamare la materialità della vita. Ed ecco perché Virginia Woolf gli rimprovera d'essere un "materialista". Tuttavia, il realismo di Galsworthy a me sembra, più che materialista, un realismo "gentile": nel senso almeno che, nella dinamica aperta tra personaggi e contesto sociale, è come se il narratore scomparisse discretamente. Il suo stile rifugge i ghirigori e la centralità della scena: niente svolazzi, nessuna concessione narcisistica, mentre gli stessi personaggi assumono connotazioni imprevedibili per lo stesso autore. Caso esemplare quello di Soames Forsyte che, da principio, sembra "il cattivo" della famiglia, contrapposto al "buono" e generoso giovane Jolyon. Solo che, di pagina in pagina, quest'ultimo – nelle cui pieghe si nasconde lo stesso Galsworthy – diventa vieppiù stucchevole e prevedibile, mentre il primo giganteggia nella sua negatività.

Ma torniamo al confronto con l'opera di Mann. Se *I Buddenbrook* sono il racconto della decadenza di una grande famiglia borghese, *La saga dei Forsyte* narra il fallimento di un analogo clan familiare. Direi che la diversità è tutta qui – tra decadenza e fallimento – ed è la diversità storica, economica ma

soprattutto ideologica, che distingue la ricca borghesia anseatica di Mann da quella britannica di Galsworthy.

In cosa si rivela tale diversità? Per entrambi gli scrittori, l'estremo frutto dello spirito borghese è l'arte, o meglio la sua tragedia; e il personaggio dell'artista rappresenta il primo interprete della suddetta tragedia. Al termine della genealogia dei Buddenbrook, Mann indica Hanno, cioè sé stesso, cioè colui che chiude il cerchio dissolvendo la famiglia, estinguendola nell'arte (nella musica, nel caso specifico). L'ultimo discendente maschio dei Forsyte è invece Jon: anche lui chiude il cerchio ma, al contrario di Hanno, egli non indica la decadenza della famiglia bensì il suo fallimento. Se Hanno Buddenbrook è un musicista, Jon Forsyte è solo un aspirante poeta. Il primo estingue i Buddenbrook ma sarà in un certo senso il progenitore, nell'opera di Mann, di quell'epitome sulfurea della decadenza borghese, che risponde al nome di Adrian Leverkühn, tragico protagonista del *Doctor Faustus*, uscito nel 1947: a riprova che, per usare una celebre espressione, la fine della borghesia tedesca non smette mai di finire. L'altro – Jon Forsyte –, come vedremo nel secondo volume della *Saga*, darà luogo a una specie di coazione a ripetere sentimentale, bruciando la propria ispirazione letteraria in un amore che appartiene più al passato che al futuro. E in questo Galsworthy, nella sua sobria discrezione, possiede qualcosa di preveggente: il fallimento dei Forsyte è il fallimento di quel grande e crudele affresco civile che è stato il mondo coloniale, la cui disgregazione politica e ideologica si sta ancora consumando sotto i nostri occhi di passeggeri del XXI secolo.

Il breve ricordo di una cena londinese sembra per certi versi condensare il confronto appena tracciato fra i due grandi scrittori e le rispettive opere. Si tratta di un ricordo messo su carta da Mann, nel gennaio 1930, per un giornale, *The Virginia Quarterly Review*. Racconta di una cena di pochi anni prima, offerta dal neonato Pen Club di cui Galsworthy è stato il primo presidente e uno dei fondatori. L'autore dei *Buddenbrook* descrive il proprio ospite come un uomo dai modi squisiti, elegante, riservato, forse un po' severo. Un uomo attento e sensibile, "in cui passione e convenzioni si combinano in quel misterioso miscuglio che è all'origine della letteratura". In fondo, sembrerebbe il suo autoritratto. Anche gli abiti che indossano sono simili. I due potrebbero venire dalla stessa scuola, aver frequentato gli stessi amici, mangiato lo stesso cibo e letto gli stessi libri. Mann scrive che Galsworthy ha le perfette sembianze del perfetto gentleman. In un inciso però si chiede di colpo: si tratta di lui o di una maschera?

Con questo interrogativo in testa e mentre attendiamo – nel secondo volume di questa *Saga* che, col suo intreccio di amore, potere e denaro, sembra davvero la strepitosa antesignana di qualsiasi *house of cards* –, mentre aspettiamo il compiersi del destino dei Forsyte, abbandoniamoci senza remore al piacere della trama; buttiamoci senza pregiudizi nelle vicende incrociate e multiple del romanzo; affrontiamo le sorprese e i *coup de théâtre* di questa vicenda familiare avvincente e imprevedibile; e lasciamoci andare al movimento

ipnotico che i tanti eroi stipati in queste pagine compiono per le strade di Londra, grandissima protagonista del libro e saga di se stessa a propria volta. Perdiamoci quindi nell'indimenticabile toponomastica forsytiana: nelle *street* e *road*, nelle *lane* e nei *crescent*, nei *row*, nei *place*; attraversiamo le *square*, i *gate*, i *park*, i *garden*, in cui si aggirano i componenti del clan Forsyte, questi nostri eterni specchi ustori, e ricordiamoci che tanto più grande è il fallimento quanto più si è vissuto.

Marzo 2023

LIBRO I
IL POSSIDENTE

PARTE PRIMA

I

IN CASA DEL VECCHIO JOLYON

Quanti hanno avuto il privilegio di assistere a una festa familiare in casa Forsyte possono ben dire di essersi goduto uno spettacolo piacevole e istruttivo insieme: quello di una famiglia dell'alta borghesia in grande parata. Ma per chiunque di questi privilegiati si fosse trovato a possedere il dono dell'analisi psicologica (dono privo di valore monetario e come tale ignorato dai Forsyte) lo spettacolo, oltretutto divertente per se stesso, sarebbe valso a illuminare uno dei più oscuri problemi umani. In parole povere, nella riunione di quella famiglia, di cui nessun ramo vedeva di buon occhio l'altro, e fra i cui membri non ne esistevano tre che fossero stretti da un sentimento degno d'essere chiamato simpatia, egli avrebbe potuto riscontrare quella misteriosa, concreta coesione che fa di una famiglia una così formidabile unità sociale, una così esatta riproduzione della società in miniatura. Avrebbe potuto individuare le confuse strade del progresso sociale, capire la vita patriarcale, il brulichio delle orde selvagge, l'ascesa e il decadere delle nazioni. Si sarebbe trovato nelle condizioni di uno che, avendo seguito fin dalla nascita lo sviluppo di un albero, magnifico per tenacia vitale e rigogliosità, tra la mostra di cento altri meno forti di fibra, meno ricchi di linfa e insomma meno resistenti, lo vedesse un giorno sfoggiare tutta la gloria del suo quieto, folto fogliame in una sconcertante ricchezza di fioritura.

Il 15 giugno del 1886 l'osservatore che verso le quattro del pomeriggio si fosse trovato in casa del vecchio Jolyon Forsyte, a Stanhope Gate, avrebbe, per l'appunto, potuto ammirare la fioritura suprema dei Forsyte.

Era per celebrare il fidanzamento di Ms. June Forsyte, nipote del vecchio Jolyon, con Mr. Philip Bosinney, che si teneva quella festa in casa. Con grande sfoggio di guanti gialli, panciotti di camoscio, piume e via di seguito, la famiglia era tutta là, compresa la zia Ann, che assai di rado lasciava ormai il suo angolo nel salottino verde del fratello Timothy, dove, sotto un pennacchio d'erba colorata delle pampas che usciva da uno smagliante vaso azzurro, se ne stava seduta l'intero giorno a leggere e a lavorare a maglia, circondata dalle effigi di tre generazioni di Forsyte. Anche la zia Ann era là; e la sua schiena rigida, la dignità della sua placida faccia di vecchia, incarnavano il severo spirito proprietario della famiglia.

Quando qualche Forsyte si fidanzava, si sposava, nasceva, i Forsyte tutti erano presenti; quando qualche Forsyte moriva... ma nessun Forsyte era ancora morto; i Forsyte non morivano; la morte non era contemplata nei loro

principi, e contro di essa avevano le mille precauzioni istintive di chiunque, dotato di potente vitalità, non ammette usurpazioni di sorta su quello che gli appartiene.

I molti Forsyte che si mescolavano quel giorno alla folla degli invitati avevano un'aria più gloriosa del solito, di più viva, più petulante sicurezza di sé, di più brillante dignità, come se fossero accorsi a sfidare qualcosa. Tutti i nasi della famiglia avevano assunto la smorfia particolare di Soames Forsyte; e fiutavano guardinghi l'odore del nemico.

L'inconscia aggressività del loro atteggiamento faceva di quella festa in casa del vecchio Jolyon il momento critico della storia familiare, il preludio del dramma.

I Forsyte, e non già come individui ma come famiglia e soltanto come famiglia, ce l'avevano con qualcosa; e questa loro ostilità si esprimeva con l'accresciuta perfezione dell'abbigliamento, con uno sfoggio di cordialità parentale, con un'esagerazione dell'importanza della famiglia, e con il naso arricciato. Il pericolo, questa cosa così indispensabile a suscitare la fondamentale qualità di ogni gruppo sociale e di ogni individuo: ecco ciò che sentivano i Forsyte; ecco ciò che li aveva messi sul piede di guerra. Per la prima volta, almeno in quanto famiglia, sembravano intuire di essere venuti a contatto con qualcosa di estraneo e di infido.

Appoggiato al pianoforte c'era un uomo di alta e massiccia corporatura con due panciotti sull'ampio petto, due panciotti e un rubino infilato nella cravatta, invece dell'unico panciotto di raso e del diamante di tutti i giorni, e la sua quadrata, vecchia faccia color di cuoio chiaro, dagli occhi quasi bianchi, aveva assunto di sopra al colletto la sua più dignitosa espressione. Era Swithin Forsyte. Vicino alla finestra, dove poteva godersi più aria fresca di quanto gli spettasse, l'altro gemello, James, il grasso e il magro della stessa costola, diceva di loro il vecchio Jolyon, alto, al pari del massiccio Swithin, più di un metro e ottanta, ma, quasi destinato fin dalla nascita a ristabilire l'equilibrio, magro come uno stecco, fantasticava sopra la scena nella sua curva postura di sempre; i suoi occhi grigi parevano assorti in qualche segreto lavoro, pur saltando su di tratto in tratto a dare intorno un rapido e furtivo sguardo scrutatore; le sue guance, incavate da due rughe parallele, e il lungo labbro superiore perfettamente raso erano inquadrati da un paio di fedine alla Dundreary. Egli girava e rigirava tra le mani una tazza di porcellana. Intento ad ascoltare una lady in abito marrone, il suo unico figlio Soames, non molto lontano di là, pallido e sbarbato, scuro di capelli ma piuttosto calvo, teneva il mento sollevato un po' di sbieco, e così il naso gli prendeva quell'aspetto arricciato di cui si è già detto, come per la vicinanza di un uovo andato a male. Dietro di lui, suo cugino, il corpulento George, figlio del quinto Forsyte, Roger, a giudicare dalla espressione di malevola ironia che gli illuminava la faccia carnosa, stava rimuginando qualcuna delle sue sardoniche uscite.

Tutti erano intimamente interessati a qualcosa di implicito nella circostanza.

Sedute in fila l'una accanto all'altra stavano tre signore: la zia Ann, la zia Hester, ossia le due zitelle di casa Forsyte, e Juley, vezzeggiativo di Julia, che in

non troppo fresca età si era lasciata andare al punto di sposare Septimus Small, un uomo di debole costituzione. Erano anni e anni che essa gli sopravviveva, e abitava con le due sorelle, l'una più vecchia, l'altra più giovane di lei, nella casa di Timothy, il sesto e minore dei fratelli, su Bayswater Road. Ognuna di queste signore aveva un ventaglio in mano, e con qualche speciale nota di colore nell'abbigliamento, qualche piuma e qualche fermaglio, tutte e tre testimoniavano la solennità della circostanza.

Al centro della sala, proprio sotto il lampadario, stava, come si conviene a un padrone di casa, il capofamiglia, il vecchio Jolyon in persona. Ottantenne, con i bei capelli candidi, la fronte prominente, gli occhi grigiofumo, e gli enormi baffi bianchi che gli ricascavano fin sotto il livello della forte mandibola, aveva l'aspetto di un patriarca, e malgrado le guance scarne e incavate verso le tempie, sembrava godere di una giovinezza eterna. Si teneva anche troppo eretto, e i suoi occhi fermi e astuti non avevano perduto nulla del loro splendore. Dava così l'impressione di essere superiore ai dubbi e alle antipatie degli uomini più piccoli. Essendo sempre riuscito ad affermare la propria volontà per anni e anni, continuava ormai a farlo come per imprescrittibile diritto. Né avrebbe mai creduto necessario assumere un atteggiamento di dubbio o di sfida.

Fra lui e gli altri quattro fratelli presenti alla festa, James, Swithin, Nicholas e Roger, c'era molta differenza ma anche molta affinità. Ognuno dei quattro era a sua volta molto diverso dagli altri, eppure tutti avevano qualcosa di simile.

Attraverso la varietà di espressioni e di lineamenti di quei cinque volti si notava, difatti, una certa durezza del mento che, di sotto alle dissimiglianze superficiali, costituiva una caratteristica di razza, troppo preistorica per poterne rintracciare l'origine, troppo remota e costante per discuterla, marchio e garanzia insieme delle fortune della famiglia.

Tra i Forsyte della generazione giovane, nel taurino George, nel pallido e strenuo Archibald, in Nicholas junior, così dolce, circospetto, eppure ostinato, nell'austero e risoluto ma vanitoso Eustace, quella caratteristica si ritrovava, meno accentuata forse, però inequivocabile, a denotare qualcosa che non si poteva sradicare dall'animo della famiglia.

In più di un momento durante il pomeriggio tutti quei volti, così diversi e insieme così somiglianti, avevano preso una espressione di diffidenza, il cui oggetto era senza dubbio l'uomo che erano venuti a conoscere.

Si sapeva che Philip Bosinney era un giovanotto privo di fortuna, ma esistevano parecchi precedenti di ragazze Forsyte fidanzate, e anche sposate, con uomini del genere. Non era del tutto per questa ragione, dunque, che i Forsyte stavano in apprensione. Essi stessi non avrebbero potuto spiegare l'origine di una diffidenza che i pettegolezzi familiari avevano reso molto oscura. A ogni modo, si raccontava come cosa fuori dubbio che egli si era recato a visitare le zie Ann, Juley e Hester, con un cappello grigio floscio, un cappello grigio floscio e nemmeno nuovo, tutto polveroso e informe. "Straordinario, vi dico, nulla di più buffo!" Zia Hester, passando per il piccolo atrio buio (ed era un po' corta

di vista, povera zia, a dire la verità), aveva cercato, prendendolo per qualche strano gatto randagio – “vergogna: che amici, quel Tommy!” – di cacciarlo via dalla seggiola. Ed era rimasta sconcertata nel vedere che la cosa non si muoveva.

Come un artista si sforza di riassumere in qualche significativo nonnulla il carattere di tutta una scena, di un luogo, di un personaggio, così i Forsyte, artisti senza saperlo, si erano fissati su quel copricapo; e in esso vedevano il significativo nonnulla, il piccolo particolare rivelatore di tutta la situazione; giacché ognuno di loro si era chiesto: “Forse che io avrei fatto una visita del genere con un simile cappello?” e ognuno si era risposto “No!”, e quelli che più degli altri erano dotati di immaginazione avevano anche soggiunto: “Mai mi sarebbe venuto in mente!”

George, sentendo raccontare la storia, sogghignò. Certo Bosinney aveva voluto fare uno scherzo, a mettere quel cappello! Oh, sicuro, lui se ne intendeva!

E disse: “Che alterigia il selvaggio bucaniere!”

La parola “bucaniere” passò di bocca in bocca e servì d’allora in poi a designare Bosinney.

Le zie mossero in seguito dei rimproveri a June a proposito del cappello.

“Questa non dovresti perdonargliela, cara!” le dissero.

Ma June aveva risposto loro con imperiosa vivacità, da quella piccola impertinente che era:

“Oh! che volete che conti una cosa simile? Phil non s’accorge neanche di quello che porta!”

Nessuno aveva prestato fede a una risposta così sconcertante. Come può un uomo non accorgersi di quello che porta? Assurdo!

Che sorta d’uomo era dunque questo giovanotto che, divenendo il fidanzato di June, erede riconosciuta del vecchio Jolyon, aveva fatto un così buon affare? L’essere architetto non bastava a giustificare l’episodio del cappello. Si dava il caso che nessuno dei Forsyte fosse architetto, però uno di loro ne conosceva due, di architetti, che non avrebbero mai portato un cappello di quella specie per una visita di cerimonia nel corso della stagione londinese. Ah, c’era un pericolo, sotto: sicuro, un pericolo!

Naturalmente June non lo vedeva, ma lei, malgrado non avesse neanche diciannove anni, era una testa famosa. Per esempio, non aveva detto alla moglie di Soames Forsyte, la quale vestiva così bene, che le piume erano volgari? E la moglie di Soames aveva dovuto rinunciare alle piume, tanto era tremenda, quando diceva la sua, la cara June.

Queste apprensioni, questo scontento, e insomma questa più che spontanea diffidenza, non impedirono ai Forsyte di accettare l’invito del vecchio Jolyon. Un ricevimento a Stanhope Gate era cosa molto rara; non ce n’erano più stati da dodici anni, da quando, vale a dire, la vecchia moglie di Jolyon era morta.

Mai si era vista un’adunanza dei Forsyte più completa. Misteriosamente solidali malgrado tutte le loro divergenze, avevano preso quel giorno le armi contro un comune pericolo. Come una mandria quando un cane entra nel recinto, si tenevano testa a testa e spalla a spalla, pronti a caricare l’intruso e calpestarlo sino alla morte. Erano venuti anche, senza dubbio, per farsi un’idea

dei regali che avrebbero infine dovuto offrire agli sposi, poiché la questione dei regali di nozze, se veniva di solito risolta con una serie di domande sul genere “voialtri che cosa regalate? Nicholas darà dei cucchiaini!”, dipendeva un poco dal fidanzato. Era un tipo florido, curato, dall'aria benestante? Bisognava fare allora dei bei regali; egli ci contava di certo. Alla fine ognuno dava quello che riteneva adatto e giusto, e ciò grazie a una specie di accordo familiare al quale si arrivava, così come si stabiliscono i prezzi della Borsa dopo laboriose sedute nella comoda dimora di mattoni rossi di Timothy, a Bayswater, di fronte al Parco, dove abitavano le zie Ann, Juley e Hester.

Il disagio in cui adesso versavano i Forsyte era più che giustificato dall'episodio del cappello. E sarebbe stato indegno, se non proprio impossibile, da parte di una famiglia che ha quel culto delle apparenze di cui l'alta borghesia fa la sua massima caratteristica, non provare un simile disagio.

Il suscitatore di questo disagio chiacchierava adesso con June vicino alla porta di fondo; e la sua chioma ondulata appariva in disordine, come se si sentisse un po' un pesce fuor d'acqua. Aveva tuttavia un'aria di persona che si diverte per conto suo.

George, avvicinandosi all'orecchio di suo fratello Eustace, disse:

“Ha l'aria di uno che se ne infischia, l'intrepido bucaniere, non ti pare?”

Quell'uomo “di molto singolare aspetto” come ebbe in seguito a definirlo Mrs. Small, era di media statura ma ben piantato, pallido nel volto bruno, con baffi scuri, gli zigomi prominenti e le guance incavate. La sua fronte saliva, un po' sfuggente, verso il sommo della testa, formando però sopra gli occhi una protuberanza che faceva venire in mente quelle che si ammirano nella gabbia dei leoni al giardino zoologico. Aveva gli occhi di un colore vinoso, e a volte così distratti da sconcertare. Il cocchiere del vecchio Jolyon, dopo avere condotto a teatro June e Bosinney, aveva detto al maggiordomo:

“Non so proprio che cosa pensarne. Mi sembra una specie di leopardo non ancora del tutto addomesticato.”

Di quando in quando un Forsyte si avvicinava ai fidanzati, e ronzando un po' loro intorno, dava un'occhiata esaminatrice al bucaniere.

June si parava allora dinanzi a lui, come a respingere quell'oziosa curiosità, ed era una piccola cosa “tutta capelli ed energia”, qualcuno aveva detto una volta, con un paio di impavidi occhi azzurri, una ferma mascella, e un colorito luminoso, troppo minuscola di volto e di corpo per la rossa vampa della chioma.

Una donna d'alta statura e di magnifiche fattezze, che qualcuno della famiglia aveva paragonato un giorno a una dea pagana, stava osservando i fidanzati con un sorriso ombroso.

Le sue mani, in grigi guanti francesi, stavano l'una incrociata sull'altra, e il suo bel volto austero si teneva piegato un po' da parte attirando su di sé gli sguardi di tutti gli uomini vicini. Il suo corpo si dondolava in così molle equilibrio che l'aria stessa pareva potesse muoverlo. Lieve e però caldo era il colore delle sue guance, e dolcissimi i suoi grandi occhi scuri. Ma erano soprattutto le sue labbra, che ora chiedevano, ora rispondevano sempre con un velato sorriso, a trattenere gli sguardi degli uomini; sensibili, sensuali

labbra soavi dalle quali sembrava sprigionarsi un calore, un profumo, come da un fiore.

I fidanzati non si accorgevano che la dea li passiva stava osservando, non le badavano neanche. E fu Bosinney che per primo la notò e ne chiese il nome.

June condusse allora l'amato dinanzi alla bella donna.

“Irene è la mia compagna più cara” disse. “Voglio che diventiate buoni amici, voi due.”

Al comando della minuscola dama sorrisero tutti e tre; e mentre sorridevano ecco tacitamente apparire Soames Forsyte dietro alla bella donna, di cui era il marito.

“Oh, presenta anche me!” disse lui.

Di rado Soames si muoveva dal fianco della moglie quando loro due si trovavano a qualche ricevimento, e anche se le esigenze mondane lo portavano per qualche momento lontano da lei, si poteva vedere come la seguiva con gli occhi che esprimevano insieme vigilanza e desiderio.

Suo padre James, vicino alla finestra, esaminava ancora la marca della tazza di porcellana che aveva tra le mani.

“Mi domando come Jolyon abbia potuto permettere un simile fidanzamento” disse alla zia Ann. “Sembra che debbano aspettare parecchi anni prima di sposarsi. Questo Bosinney” e pronunciava il nome con la o molto lunga mentre bisognava dirlo con la o breve “non possiede nulla. Quando Winifred sposò Dartie io gli feci investire fino all'ultimo soldo in una casa, ed è stata una fortuna, perché a quest'ora si sarebbero ridotti alla fame.”

Zia Ann alzò gli occhi a guardarlo dalla sua poltrona di velluto. Grigi riccioli le incorniciavano la fronte, ed erano decenni che non venivano mai cambiati di posto né rifatti, tanto che la famiglia aveva perduto in proposito ogni senso del tempo. Non rispose al fratello, poiché apriva la bocca assai di rado per risparmiare la sua vecchia voce; ma per James, che non aveva la coscienza a posto, il suo sguardo fu più che una risposta.

“Vero” egli proseguì “che Irene non aveva soldi, ma io non potevo proprio farci nulla. Aveva una tale fretta, Soames, di sposarla! Era diventato magro da fare paura...”

E posata stizzosamente la tazza sul pianoforte lanciò un'occhiata vagabonda sul gruppo vicino alla porta.

“Del resto ho idea” disse all'improvviso “che non sia stato poi un gran male.”

La zia Ann non gli chiese conto di quella strana uscita. Lei sapeva che cosa voleva dire. Se Irene non aveva soldi non sarebbe stata tanto sciocca da commettere imprudenze; giacché si diceva che voleva la camera separata. Ma naturalmente, Soames non...

James interruppe le riflessioni della vecchia.

“E dove s'è cacciato Timothy?” chiese. “Non è venuto con voi altre?”

Le labbra serrate della zia Ann si dischiusero a un sorriso delicato.

“No, non ha creduto prudente venire, con questa ditterite che c'è in giro; gli è così facile buscarsi dei malanni!”

James rispose:

“Ma bravo, lui sì che sa pensare alla sua salute. Io invece non posso mai permettermi il lusso di riguardarmi un po’.”

Non sarebbe stato facile dire se era l’ammirazione, l’invidia oppure il disprezzo ad avere il sopravvento in quella sua osservazione.

Timothy, a dire il vero, si faceva vedere assai di rado. Il beniamino della famiglia, editore di professione, aveva alcuni anni prima, quando gli affari andavano a gonfie vele, subdolato la crisi che adesso, se non si era ancora dichiarata, tutti ritenevano però inevitabile; e, ceduta la sua parte della casa editrice, la quale pubblicava per lo più libri religiosi, ne aveva investito il cospicuo ricavato tutto in titoli al tre per cento. Per questo gesto aveva assunto nella famiglia una posizione isolata, visto che nessun altro Forsyte si sarebbe contentato di investire il proprio denaro a meno del quattro per cento, e così isolato, è naturale, aveva fatalmente, seppure gradualmente, finito, lui già più prudente del necessario, con il perdere ogni spirito d’iniziativa. Ed era divenuto quasi un mito, una specie di incarnazione della ricerca di sicurezza sullo sfondo dell’universo dei Forsyte. Egli peraltro non aveva commesso la sciocchezza di ammogliarsi, o di caricarsi, comunque, le spalle del peso dei figli.

Battendo le nocche sulla tazza di porcellana James riattaccò:

“Non è mica Worcester autentica... Scommetto che Jolyon ti ha parlato del giovanotto. A quanto ho potuto saperne io, pare che non abbia lavoro, né rendita, e tanto meno parenti da prendere in considerazione; ma poi, sono all’oscuro di tutto, io, nessuno mi dice mai niente.”

Zia Ann scosse la testa. Sulla sua vecchia faccia aquilina dal mento quadrato passò un tremito; ma le sue dita di ragno si intrecciarono in una stretta come se essa volesse in qualche subdolo modo ricaricare la sua volontà.

Di molti anni più vecchia di ogni altro Forsyte, godeva tra tutti di una sua posizione particolare. Opportunisti ed egoisti tutti quanti, non più, a ogni modo, dei loro vicini, essi esitavano dinanzi all’incorruttibile vegliarda, e quando le tentazioni erano troppo forti le soddisfacevano sì, ma di nascosto da lei.

Storcendo le sue lunghe gambe magre, James proseguì:

“Jolyon fa quello che gli piace. Non ha figli, lui...” ma si fermò ricordandosi come ancora visse, dopotutto, il figlio del vecchio Jolyon, ossia il padre di June, quel Jolyon junior che l’aveva fatta grossa, abbandonando moglie e figlia per correre dietro a una governante straniera.

“A ogni modo” riprese in tutta fretta “se gli piace agire come agisce voglio credere che possa permetterselo. Quanto potrà darle? Mille sterline l’anno potrà dargliele, non ha mica altri a cui lasciare il suo denaro.”

Tese la mano a prendere quella di uno svelto personaggio, senza un pelo in testa, con un lungo naso ciondoloni e grosse labbra, che mandava freddi sguardi grigi sotto due dita di sopracciglia.

“Be’, Nick” mormorò James “come stai?”

Nicholas Forsyte, con il suo fare rapido da uccello e la sua aria da primo della classe, aveva trovato il modo di costruirsi, pur senza rubare, una grande fortuna unicamente sulle società delle quali era amministratore. Egli mise nella gelida mano di James la punta delle sue ancor più gelide dita, e subito le ritirò.

“Sto piuttosto male” fece, sporgendo il muso. “È tutta la settimana che sto male, non dormo, e il dottore non sa dirmi che diavolo ho. È uno che conosce il fatto suo, altrimenti non l’avrei preso, ma, a parte la cifra degli onorari, non gli si cava nulla di bocca.”

“I dottori!” esclamò James, gravando con foga la voce sulle parole. “Ho avuto da fare con tutti i dottori di Londra, ora per uno ora per un altro della famiglia, e nessuno mi ha mai soddisfatto. Non sanno dirti nulla... Prendi Swithin, per esempio. Che bene ha avuto dai dottori? Eccolo là, più grosso che mai, enorme addirittura; mai un dottore è riuscito a farlo diminuire di peso. Guardalo e dimmi se non è vero!”

Alto, largo, quadrato, con un gran petto da piccione nel piumaggio dei suoi smaglianti panciotti, Swithin Forsyte si stava pomposamente avvicinando a loro.

“Uh... come va?” disse nel suo tono da vecchio dandy, poggiando forte sulla c. “Come va?”

Ciascuno dei tre prese un’aria piuttosto urtata nel guardare gli altri due, poiché sapeva per esperienza che essi avrebbero cercato di sminuire le sue indisposizioni.

“Si stava dicendo” fece James “che tu non riesci a dimagrire.”

Swithin protese i suoi tondi occhi chiari nello sforzo di afferrare le parole del fratello.

“Dimagrire? Ho una buona costituzione io” disse quindi, piegandosi un poco. “Mica sono uno stecco come te!”

Ma nel timore di perdere la prominente linea del petto si raddrizzò a riassumere la primitiva postura d’immobilità. Non per nulla egli apprezzava sopra ogni cosa la distinzione del portamento.

Zia Ann andava volgendo i suoi occhi antichi dall’uno all’altro dei tre fratelli. Severo e indulgente insieme era il suo sguardo, e loro lo contraccambiavano. Si faceva debole, la cara vecchietta. Ma che donna meravigliosa! A ottantasei anni suonati, pur senza avere mai goduto di ottima salute, dimostrava di poterne vivere almeno dieci ancora. Swithin e James, i gemelli, non avevano che settantacinque anni, e settanta appena ne aveva Nicholas, un lattante addirittura! Erano tutti di forte costituzione, e l’esempio di zia Ann era tale da confortarli. Di tutte le forme di proprietà, quella che più li interessava era naturalmente la loro rispettiva salute.

“Per me, non posso lamentarmi” rispose James “ma non ho i nervi a posto. Basta un nonnulla a tenermi in angustie mortali. Bisognerà che vada a Bath.”

“Bath!” fece Nicholas. “Io ho provato con le terme di Harrogate. Ma non serve. Mi ci vuole l’aria di mare. Non c’è nulla che valga Yarmouth. Quando sono a Yarmouth, se non altro dormo.”

“Io ho il fegato che non va bene” interruppe Swithin con la sua lentezza. “Mi fa un male terribile qui, se sapeste!” e con la mano si toccò il fianco destro.

“È che non fai moto” mormorò James, riportando gli occhi sul servizio di porcellana. E si affrettò ad aggiungere: “Anche a me fa male, lì.”

Swithin si fece rosso, e la sua vecchia faccia ricordò per un momento la testa di un tacchino.

“Moto!” esclamò. “Ne faccio fin troppo: quando vado al club non salgo mai con l’ascensore.”

“Non sapevo” sputò fuori James. “Non so niente di nessuno, io. Nessuno mi dice mai niente.”

Swithin lo fissò con gli occhi bene aperti, e chiese:

“Che fai tu quando ti viene quel dolore lì?”

James si illuminò.

“Prendo una tisana...”

“Oh zio, come va?”

June gli si era parata dinanzi, con la mano tesa, il visetto risoluto sollevato verso l’alta statura di lui.

La luce si spense sul viso di James.

“Come stai?” disse, chino su di lei.

“E così, parti per il Galles domani a trovare le zie del tuo giovanotto, eh? Prenderai un sacco di pioggia, laggiù.” E si mise a battere le nocche sulla tazza. “Mica è vero Worcester questo qui. Il servizio che ho regalato io a tua madre quando si è sposata, quello sì era autentico.”

June strinse la mano a ognuno dei tre prozii, e si avvicinò alla zia Ann, la cui vecchia faccia si illuminò del più dolce degli sguardi. E fu con trepido fervore che essa baciò la fanciulla sulla gota.

“Ebbene, cara” disse “da quel che ho sentito starai via tutto un mese?”

Poi la fanciulla andò oltre, e zia Ann seguì con lo sguardo la sua esile figurina. La seguirono i tondi occhi grigio acciaio, sui quali cominciava a stendersi una membrana come quella degli occhi degli uccelli, in mezzo al trambusto della folla che già si preparava a sgombrare; e di nuovo le punte delle dita, intrecciandosi in una stretta, si adoperano a ricaricare la volontà della vecchia lady contro l’inevitabile distacco finale.

“Sicuro” pensò “sono stati tutti molto buoni; ne è venuta di gente a congratularsi con lei. Chissà come dev’essere felice!”

A comporre la folla che faceva ormai ressa davanti alla porta – le famiglie ben vestite di avvocati, di medici, di banchieri, e insomma di tutte le innumerevoli categorie di professionisti che costituiscono l’alta borghesia – i Forsyte contribuivano solo in misura del venti per cento; ma alla zia Ann sembrava tutta una folla di Forsyte. È vero che non c’era molta differenza, ma la vecchia non vedeva che la gente della sua carne e del suo sangue. Era il suo universo, quella famiglia, il suo solo universo, né mai ne aveva conosciuto altro. I Forsyte e i loro piccoli segreti, i loro guai, i loro fidanzamenti, i loro matrimoni, i loro successi, i loro guadagni: tutto questo era proprietà di lei, sua delizia e sua vita; e al di là non c’era che una vaga, oscura nebbia di fatti e di persone senza consistenza reale. Tutto questo essa avrebbe dovuto abbandonarlo quando fosse arrivato il suo turno di scomparire: tutto questo che le dava quel segreto, interiore senso di importanza del quale nessuno può fare a meno sulla terra, e al quale si aggrappava con un ardore, una tenacia, una ingordigia che crescevano di giorno in giorno. E a poco a poco la vita scivolava via da lei, ma questo universo non lo avrebbe perduto, lo avrebbe stretto a sé fino all’ultimo.

Ora pensava al padre di June, quel Jolyon junior che era fuggito con una ragazza straniera. Ah che brutto colpo era stato per il vecchio Jolyon e per tutti! Un giovane che prometteva tanto! Un brutto colpo, davvero, sebbene non ci fosse stato scandalo, per fortuna, e la moglie di Jolyon non avesse domandato il divorzio. Ne era passato di tempo da allora! Quando poi la mamma di June era morta, otto anni prima, Jo aveva sposato quella donna e adesso avevano due figli, così si diceva. A ogni modo il diritto di stare tra loro lo aveva perduto per sempre, e così a lei veniva a mancare la perfetta pienezza dell'orgoglio di famiglia, lei non poteva avere il piacere di vederlo e di baciarlo, un giovane che prometteva tanto, di cui era stata così fiera! L'amarezza dell'offesa inflitta per anni e anni al suo vecchio cuore tenace rendeva tale pensiero ancora più aspro. Le si inumidirono gli occhi. Ma con un fazzoletto di finissima tela essa fu pronta, furtivamente, ad asciugarseli.

"Be', zia Ann?" disse qualcuno alle sue spalle.

Soames Forsyte, perfettamente raso, piatto di spalle, di guance, di vita, e tuttavia con qualcosa di rotondo e di segreto nel complesso della persona, stava lì e teneva abbassato sulla zia Ann uno sguardo obliquo come se cercasse di vedere di fianco al proprio naso.

"Che ne pensi di questo fidanzamento?" chiese.

Gli occhi di zia Ann si posarono su di lui colmi di fierezza. Da quando Jolyon junior era volato via dal nido familiare, era divenuto lui, il più anziano dei nipoti, il suo favorito. In lui riconosceva un depositario sicuro dello spirito familiare del quale essa avrebbe ben presto dovuto abbandonare la tutela.

"Ha avuto fortuna il giovanotto" rispose "e ha un bell'aspetto, mi sembra; ma non sono certa che sia proprio quello che ci voleva per June."

Soames accarezzava un candeliere dorato.

"Lo domerà lei, vedrai" fece; e si inumidì furtivamente un dito per poi passarlo sul gonfio calice del candeliere. "È una doratura antica questa qui, oggi giorno non si lavora più in questo modo. Lo si venderebbe bene da Jobson." Parlava con gusto come se sapesse di dire cose che facevano piacere alla vecchia zia. Era raro che egli fosse tanto tenero. "Non mi dispiacerebbe di esserne io il padrone" soggiunse. "Si può chiedere tutto quello che si vuole, per un oggetto di doratura antica."

"Eh, tu te ne intendi di queste cose" disse zia Ann. "E come sta la cara Irene?"

Il sorriso si spense sulle labbra di Soames.

"Abbastanza bene" rispose. "Si lamenta perché non riesce a dormire; eppure dorme molto più di me." E gettò un'occhiata dalla parte della moglie che chiacchierava sempre con Bosinney vicino alla porta.

Zia Ann sospirò.

"Forse" disse "non sarà male che si trovi un po' meno spesso con June. Ha un carattere troppo indipendente, la cara June!"

Soames si fece rosso; e il rossore gli saliva sempre rapidamente lungo le guance piatte per concentrarsi alla sommità del naso, tra gli occhi, dove si fermava, quasi a indizio di tormentosi pensieri.

“Non so che cosa ci veda in quella piccola sventata” buttò fuori; ma accorgendosi di non essere più solo con la zia, si voltò a riprendere l’esame del candelabro.

“Ho sentito dire che Jolyon si è comprato un’altra casa” disse la voce di suo padre. “Bisogna bene che abbia del denaro, tanto denaro da non sapere che cosa farsene... In Montpellier Square, a quel che ho sentito, vicino a Soames! E a me non hanno detto niente; Irene non mi dice mai niente!”

“È una posizione di prim’ordine, a due minuti da casa mia” disse in quel punto la voce di Swithin “e in otto minuti si va al club da casa mia.”

La posizione delle loro case era di capitale importanza per i Forsyte, e non c’era da stupirsi, poiché incarnava lo spirito del successo familiare.

Il padre, nato da fittavoli, era venuto dal Dorsetshire sul principio del secolo.

“Superior Dosset Forsyte” come i suoi intimi lo chiamavano, si era innalzato da muratore semplice alla posizione di capomastro. Verso il tramonto della sua vita era venuto a Londra; e morto, dopo avere fabbricato fino all’ultimo, era stato sepolto a Highgate. Aveva lasciato una sostanza di trentamila sterline da dividersi tra i dieci figli. Il vecchio Jolyon diceva di lui: “Un uomo di pelle dura, piuttosto rude, non troppo raffinato.” La seconda generazione dei Forsyte sentiva difatti che non tornava a loro onore. L’unico tratto aristocratico che si riusciva a trovare nel suo carattere era l’abitudine di bere Madera.

Zia Hester, un’ autorità in fatto di storia familiare, lo descriveva così:

“Non mi ricordo di avergli visto fare qualcosa; ai miei tempi almeno non faceva nulla. Era, ehm, era un proprietario di case. Aveva i capelli come vostro zio Swithin, lo stesso colore, né più né meno; ed era piuttosto quadrato, un tipo solido, insomma. Alto? No, veramente, non molto alto...” (un uomo di un metro e settantacinque, con la faccia tutta macchiata) “aveva un sano colorito, e beveva sempre Madera, domandatelo alla zia Ann. Che faceva suo padre? Ecco, ehm, si occupava di terreni giù nel Dorsetshire, vicino al mare.”

Una volta James aveva voluto vedere che sorta di posto fosse quello dal quale erano venuti. Trovò due vecchie fattorie, con una carreggiata nella terra rossa che portava a un mulino sulla spiaggia, una piccola chiesa grigia dai muri tutti puntellati, e una più grigia e ancor più piccola cappella. Il fiume nel quale girava la ruota del mulino si rompeva in una dozzina di ruscelletti, e c’erano maiali che frugavano con il grugno nella melma di quell’estuario. L’insieme fumava di nebbia. E in quel buco, i Forsyte della preistoria avevano trascorso le loro domeniche a passeggiare su e giù nella melma, guardando il mare, per centinaia e centinaia di anni.

Che James fosse andato laggiù con la speranza di qualche eredità, o di trovarvi comunque qualcosa di significativo, era difficile stabilirlo, ma che fosse ritornato con la coda tra le gambe e piuttosto abbattuto, questo si sapeva.

“C’è ben poco da tirare fuori di là” aveva detto. “Uno dei soliti piccoli posti di campagna, vecchio come l’Inghilterra.”

L’unica consolazione era in questo, nella vecchiezza del luogo. E il vecchio Jolyon, che non poteva trattenere alle volte un disperato bisogno di sincerità, di-

ceva dei suoi antenati: “Erano dei piccoli proprietari di terra, molto, molto piccoli, suppongo.” Pronunciava la parola proprietari come se ci trovasse un conforto.

Ma i nuovi Forsyte avevano saputo barcamenarsi così bene che adesso erano tutte persone “di una certa agiatezza”. Possedevano azioni in ogni sorta di affari che non fossero (poiché nulla faceva loro tanto orrore quanto un investimento di denaro al tre per cento) titoli di Stato. L’unica eccezione a questa regola era quella di Timothy. Facevano inoltre collezione di quadri e sovvenzionavano certi istituti di beneficenza dai quali potevano avere soccorso per le malattie dei loro domestici. Dal padre muratore avevano ereditato una speciale inclinazione per mattoni e calcina. Se in origine erano magari appartenuti a qualche setta primitiva, adesso, secondo il naturale corso delle cose, erano membri della Chiesa anglicana: per cui le loro mogli e i loro figli frequentavano regolarmente le chiese alla moda della metropoli. Chi avesse posto in dubbio la sincerità della loro fede li avrebbe amareggiati e sorpresi. Qualcuno di loro pagava persino l’affitto di un banco riservato. Non era questa la più pratica testimonianza della loro simpatia per gli insegnamenti di Cristo?

Le loro dimore, distribuite a regolari intervalli tutto intorno al parco, vigilavano come sentinelle nella paura che lo splendido cuore di Londra, sul quale i loro desideri erano concentrati, non scivolasse fuori dai loro artigli, diminuendo così la stima che avevano di loro stessi.

Su Stanhope Place c’era il vecchio Jolyon; James e sua moglie su Park Lane; Swithin, nel solitario fasto di camere arancioni e camere azzurre, lui che non aveva voluto saperne di sposarsi, di fronte alle Hyde Park Mansions; Soames e sua moglie in un nido al di là di Knightsbridge; Roger e sua moglie a Prince’s Garden, e Roger era quel Forsyte d’eccezione che aveva concepito e realizzato il proposito di innalzare i suoi quattro figli a una nuova professione. “Non c’è impiego migliore della proprietà fondiaria” pareva avesse detto. “Io non ho mai fatto altro.”

C’erano gli Hayman, poi – era l’unica maritata delle sorelle Forsyte, Mrs. Hayman – che avevano casa su in cima a Campden Hill, una casa che pareva una giraffa, così alta che veniva il torcicollo a volerla guardare fino al tetto: Nicholas e sua moglie, in un gioiello, di appartamento, e spazioso anche, su Ladbroke Grove; e ultimo, ma non da meno, Timothy su Bayswater Road, dove Ann, Juley e Hester vivevano sotto la sua protezione.

Avendo, per tutto questo tempo, così riflettuto, James si rivolse ora al fratello e ospite per domandargli quanto avesse pagato la nuova casa di Montpellier Square. Erano due anni che teneva d’occhio una casa proprio da quelle parti, ma gliene domandavano un prezzo talmente esagerato!

Il vecchio Jolyon riferì i particolari del suo acquisto.

“Con un inquilino impegnato per venticinque anni?” ripeté James. “Allora è la casa che volevo prendere io. L’hai pagata troppo!”

Il vecchio Jolyon aggrottò le sopracciglia.

“Non te la invidio” si affrettò a soggiungere James. “Capirai che a quel prezzo non avrei avuto convenienza. Soames l’ha vista; può dirtelo lui che l’hai pagata troppo. La sua opinione vale bene qualcosa.”

“Non me ne importa un fico secco della sua opinione” disse il vecchio Jolyon.

“Va bene” mormorò James “tu vuoi sempre fare a modo tuo, ma l’opinione di Soames non è affatto da disprezzare. Ti saluto! Andiamo giù a Hurlingham, con la carrozza. Ho saputo che June va nel Galles, sarai solo domani... Perché non vieni a cena da noi? Come vuoi passare il tempo?”

Il vecchio Jolyon rifiutò l’invito, e scese sul portone a guardare James e tutti i suoi sistemarsi nella sua vettura. Aveva già dimenticato ogni risentimento e ammiccò loro, che se ne stavano seduti, l’alta e maestosa la moglie di James dai capelli castani, con Irene al suo fianco, di fronte ai cavalli, e i due mariti, padre e figlio, davanti a loro, un po’ sulla punta del sedile come se aspettassero qualcosa. Ballando sui cuscini a molle, oscillando a ogni movimento della vettura, partirono in silenzio sotto il sole, e il vecchio Jolyon li seguì con lo sguardo sino a che non furono scomparsi.

Fu la moglie di James a interrompere il silenzio durante la corsa.

“Avete mai visto tanta gente rozza tutta insieme?”

Soames, osservandola di sotto le palpebre, approvò con un cenno del capo, e vide Irene assestargli di sfuggita uno dei suoi insondabili sguardi. È verosimile che ogni gruppo di Forsyte abbia fatto la medesima considerazione tornando in vettura dal ricevimento del vecchio Jolyon.

Fra gli ultimi ad andarsene, Nicholas e Roger, il quarto e il quinto dei fratelli, uscirono insieme e diressero i loro passi, lungo Hyde Park, alla volta della stazione della metropolitana di Praed Street. Come gli altri Forsyte di una certa età avevano la loro brava carrozza padronale, e mai prendevano un taxi fintanto che potevano evitare di prenderlo.

La giornata era bella, gli alberi del parco splendevano del loro nuovo fogliame; ma i due fratelli non prestarono la minima attenzione a questi fenomeni che pure contribuivano a rallegrare la loro passeggiata, nonché la loro conversazione.

“Sicuro” diceva Roger “è una bella donna, la moglie di Soames. Ma pare che non abbiano pace, in quella casa.”

Roger aveva una fronte spaziosa, e la carnagione più fresca di tutta la famiglia; i suoi luminosi occhi grigi misuravano il filo delle case lungo tutta la strada aiutandosi ogni tanto con l’ombrello a confrontare le diverse altezze.

“Non aveva denaro, lei” rispose Nicholas.

Lui aveva sposato una donna con un mucchio di quattrini dei quali, all’epoca d’oro in cui non esisteva ancora la legge sui beni delle donne maritate, aveva potuto fare a suo piacimento un uso non poco redditizio.

“Cosa piaceva al padre di Irene?”

“Il professore, mi hanno detto. Si chiamava Heron.”

Roger scosse il capo.

“Non si fa denaro con la scienza.”

“Però il padre della madre era nei cementi.”

La faccia di Roger si rischiarò.

“Ma ha fatto bancarotta” proseguì Nicholas.

“Ah” esclamò Roger. “Soames avrà dei dispiaceri con lei; ricordati le mie parole, avrà dei dispiaceri... Ha un’aria che non mi piace, quella donna.”

Nicholas si leccò le labbra.

“È una bella donna” disse: e con la mano fece segno di scostarsi a uno spazzino che attraversava loro la strada.

“Come ha fatto a sposarla?” fece Roger. “Deve costargli parecchio a mantenerle tutti quei vestiti.”

“Ann dice” rispose Nicholas “che Soames era proprio cotto. Lei lo aveva rifiutato cinque volte. James non può soffrire di sentirne parlare, si vede benissimo.”

“Ah!” esclamò di nuovo Roger. “Mi dispiace per James; ha già avuto tanti fastidi con Dartie.” Il suo colorito si era acceso ancor di più per via del moto, e sempre più spesso portava l’ombrello all’altezza dell’occhio per confrontare tra loro le altezze delle case. Anche la faccia di Nicholas appariva ravvivata.

“Io la trovo troppo pallida” diss’egli. “Ma ha un corpo magnifico.”

Roger non rispose subito.

“È distinta, ecco” fece alla fine: ed era, nel frasario dei Forsyte, la più alta lode. “Quel Bosinney non farà mai nulla di buono, non ti pare? Da Burkitt dicono che è un artista; vorrebbe rinnovare, figurati, l’architettura inglese. Non c’è da guadagnare con idee simili. Vorrei sapere che ne pensa Timothy.”

Erano arrivati alla stazione, ed entrarono.

“Che classe prendi, tu? Io vado in seconda.”

“Io no” disse Nicholas. “Non si sa mai quello che può capitarti in seconda.”

Lui prese un biglietto di prima per Notting Hill Gate, e Roger uno di seconda per South Kensington. Un minuto dopo il treno era arrivato e i due fratelli salirono nei rispettivi scompartimenti. Ognuno dei due ce l’aveva con l’altro che non aveva saputo rinunciare alla propria abitudine per restare più a lungo in compagnia del fratello. E mentre Roger esprime dentro di sé il suo risentimento con un: “Sempre il solito caparbio, Nick!” Nicholas pensò: “Che miserabile, Roger!”

Non peccavano certo di sentimentalismo i Forsyte. Londra, la città che avevano conquistato, con la quale si erano amalgamati, era grande, e non dava loro il tempo di badare ai sentimenti.